SOMMARIO

Dott. Antonino JANNER	:	Le Nazioni Unite e la Svizzera
Avv. Enrico FRANZONI	:	Considerazioni sulla posizione della Svizzera nell'Europa d'oggi
Dott. Carlo R. Fedele	:	Ginevra, città internazionale; le agenzie specializzate delle Nazioni Unite con speciale riguardo all' O.M.S.

==========

Conferenze tenute a FAIDO il 12 e 13 marzo 1966 al

C o r s o d ' i n f o r m a z i o n e

di

COSCIENZA SVIZZERA

LE NAZIONI UNITE E LA SVIZZERA

del

Dott. Antonino JANNER

LE NAZIONI UNITE E LA SVIZZERA

Tutti sanno, più o meno, cosa siano nel Nazioni Unite (NU). Onde meglio comprendere la posizione della Svizzera di fronte a loro, vorrei ciononostante dare qualche breve cenno storico ed alcune indicazioni sulla Carta delle NU.

La prima volta che, con l'andamento della seconda guerra mondiale, si delineò l'idea di creare un'organizzazione internazionale, atta a garantire la pace e la sicurezza degli Stati, fu a Yalta, nel febbraio del 1945. Furono Roosevelt, Churchill e Stalin, i tre artefici dell'imminente vittoria, che ne annunciarono il programma. A guerra appena terminata in Europa, -il Giappone resisteva ancora- nel giugno 1945 i plenipotenziari di 51 Stati firmarono a San Francisco la Carta delle Nazioni Unite. Con la ratifica da parte di 29 Paesi, tra cui i cinque grandi, la Carta entrava in vigore il 24 ottobre 1945. Seguì la prima sessione dell'Assemblea generale che ebbe inizio a Londra il 10 gennaio 1946, 20 anni fa. Vi partecipavano delegazioni di 51 Paesi, numero che aumentò dapprima a ritmo lento, poi nel dicembre 1955 furono ammessi di colpo 16 Stati, tra cui l'Italia e l'Austria; altri 17, tutti neo-indipendenti, si aggiunsero nel 1960, fino ad arrivare al numero odierno di 117, che comprende anche l'Indonesia, attualmente in disparte.

Mancano oggi all'appello la Cina Rossa che da un lato vorrebbe entrare a far parte delle NU -e più precisamente pretende occupare il posto finora spettante alla Repubblica di Formosa- e dall'altro lato attacca violentemente tutto ciò che emana dall'organizzazione mondiale. Mancano i Paesi divisi, vale a dire la Germania, il Vietnam, la Corea, che pure vorrebbero ottenere la loro ammissione, ma non vi riescono per il gioco del veto delle grandi Potenze (le parti non comuniste hanno tuttavia un osservatore a Nuova York). Inoltre non sono rappresentati al Palazzo di vetro, per mancanza di mezzi e di personale, gli Stati miniatura, quali l'Andorra, il Liechtenstein, San Marino, il Principato di Monaco, le

Isone Samoa. Lo Stato del Vaticano, a sua volta, vi delega un osservatore, e tutti ricordiamo l'intervento personale di Papa Paolo VI nell'autunno scorso, e i recenti appelli rivolti alle NU per la pace nel Vietnam.

La Svizzera è così l'unico Paese indipendente di una certa importanza, che di suo grado non è membro di pieno diritto delle NU. Prima di trattarne il perché, vorrei darvi qualche indicazione sullo Statuto, ossia la Carta della Organizzazione delle NU.

Già il preambolo indica che le NU furono create sotto la disastrosa impressione della guerra. Leggiamo infatti al primo alinea: " .... noi Popoli delle Nazioni Unite, decisi a preservare le generazioni future dal flagello della guerra, che ben due volte nello spazio di una generazione ha inflitto all'umanità indicibili sofferenze,
decisi inoltre a proclamare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella sua dignità, nell'uguaglianza dei diritti di uomini e donne, di grandi e piccoli,
decisi a rispettare gli obblighi derivanti dai trattati internazionali, a favorire il progresso sociale ..." e via dicendo. I firmatari promettono di praticare la tolleranza reciproca, di vivere in pace da buoni vicini, di unire le loro forze, "per il mantenimento della pace e la sicurezza internazionale" e di istituire metodi atti ad impedire l'uso delle forze armate... salvo nell'interesse comune.

Aggiungiamo subito che queste dichiarazioni programmatiche non possono che essere approvate dalla Svizzera, anche se in parte illusionistiche.

L'articolo primo della Carta sui fini ed i princìpi delle NU stipula, che gli Stati aderenti prenderanno misure collettive efficaci, per realizzare con mezzi pacifici divergenze di carattere internazionale, per preservare la pace, o addirittura reprimere atti d'aggressione. Si tratta qui dello scopo principale delle NU, quello che originariamente doveva essere la loro ragion d'essere: garantire la pace nel mondo mediante un sistema di sicurezza collettiva. Ciò presuppone che gli Stati membri si ingaggino ad adempire agli obblighi fissati nella Carta, sostenendo ogni misura decisa dagli organi competenti, e negando ogni assistenza ad uno Stato con-

tro il quale le NU agirebbero a scopo preventivo o coercitivo. Qui appare subito evidente il dilemma per uno Stato neutrale. Ma nel 1945 i vincitori non intendevano minimamente prendere riguardi per i pochi neutrali rimasti, considerati Stati anacronisti ed approfittatori. Per essere ammessi alle NU non bastava infatti presentare una domanda ed essere uno Stato amante la pace. Il Consiglio di sicurezza e la Assemblea generale si riservavano il diritto di rifiutare un nuovo membro, specie se costui avesse voluto porre certe condizioni. Con ciò vorrei sottolineare che all'origine le NU non furono create con l'auspicio di essere universali.

L'universalità è un ideale sviluppatosi con l'andare del tempo in un mondo in trasformazione. Infatti un consesso universale richiederebbe l'uguaglianza dei suoi membri, la quale però è solo garantita per l'Assemblea generale, mentre al Consiglio di Sicurezza la preponderanza e l'influsso dei Cinque Grandi è risaputa. Infatti solo loro (Stati Uniti d'America, Gran Bretagna, Francia, Unione Sovietica e Cina di Formosa) godono del diritto di veto ... e ne abuseranno.

Aggiungasi che l'Assemblea generale non ha alcun potere esecutivo: essa emana solo raccomandazioni destinate sovente a rimanere lettera morta, mentre le decisioni vere spettano al Consiglio di Sicurezza, decisioni che tutti i membri si impegnano ad applicare senza averle potute discutere. Il Consiglio di Sicurezza infatti è competente per decidere misure in caso di minacce contro la pace, o di atti d'aggressione. Competenze di cui tratta l'importante Capitolo 7 della Carta. Tali misure possono comportare la rottura totale o parziale delle relazioni economiche, l'interruzione delle comunicazioni (ferroviarie, marittime, aeree, radiotelegrafiche, ecc.). In casi estremi il Consiglio di Sicurezza può intervenire militarmente con forze armate messe a disposizione da membri dell'organizzazione. Ogni Stato si assume l'obbligo di mettere a disposizione truppe, nonché di accordare le facilitazioni necessarie alle operazioni, compreso il diritto di passo militare. Questi obblighi sono parzialmente mitigati, in quanto la Carta prevede che debbono essere concretizzati in un accordo speciale da concludersi tra il Consiglio di Sicurezza ed i membri da esso impegnati, e da ratificarsi secondo le rispettive regole costituzionali, ciò vale a dire che

i Parlamenti nazionali potrebbero giuridicamente opporsi ad un contributo militare.

Invero tale meccanismo non venne mai a funzionare. L'euforia dei vincitori si mutò ben presto nel dopoguerra in diffidenza, per divenire poi guerra fredda tra gli alleati. L'antagonismo crescente tra i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza produsse un'infinità di veto ! L'Unione Sovietica ne oppose oltre cento -gli altri 4 una trentina, paralizzando vieppiù l'unico organo autorizzato a prendere misure efficaci. Questa situazione provocò una reazione dell'Assemblea generale, la quale nel 1950, votò la risoluzione -Uniting for Peace- contraria del resto allo Statuto, che doveva conferirle il diritto di raccomandare ai membri, in caso di minaccia di guerra, sanzioni collettive. Ma anche tali misure non furono mai adottate. Tuttavia, in occasione delle crisi si Suez, le NU riuscirono a mobilitare delle truppe di emergenza, i Caschi blu, compagine reclutata su base volontaria ed impiegata in seguito nel Congo e a Cipro, con risultati modesti, ma pur sempre lodevoli. Queste azioni furono tutto sommato benefiche, si evitò il peggio, ma provocarono, causa il loro alto costo, una grave crisi finanziaria delle NU, perché parecchi Stati, tra cui -per ragioni ideologiche- l'Unione Sovietica, si rifiutano ancora oggi di pagare la loro parte.

Oggi, l'Assemblea generale è più che mai divisa in gruppi eterogenei e di interessi opposti. Oltre al conflitto est-ovest, potenziato dalla politica rivoluzionaria della Cina popolare, vi è l'antagonismo nord-sud, cioè tra Stati industrializzati e Paesi sottosviluppati. Ciò rende difficile, o addirittura impossibile, la formazione di una maggioranza in seno all'Assemblea generale, dove ogni questione importante richiede due terzi dei voti. Dopo il Consiglio di Sicurezza, anche l'Assemblea generale viene così, in molti casi, ad essere praticamente paralizzata.

Eppure, malgrado tutte le imperfezioni e le lacune, dobbiamo riconoscere che le NU rappresentano una realtà politica da cui non possiamo astrarre, una realtà indispensabile e insostituibile. Se non ci fossero, bisognerebbe inventarle. I difetti non risiedono solo nella organizzazione vera e propria, bensì nello stato caotico attuale della comunità dei Popoli che si traduce finalmente nel-

le NU. Sta di fatto che nessuna altra organizzazione sarebbe capace di assumersi i compiti assegnati alle NU. Non vi è dunque alternativa possibile. D'altronde è giusto riconoscere che le NU qualcosa hanno fatto. Se non seppero risolvere le cause di conflitti, tuttavia in vari casi riuscirono a ritardare o fermare sviluppi, che senza l'intervento tempestivo -possibile grazie al fatto non trascurabile che le NU dispongono di organi permanenti sempre allarmabilili- avrebbero potuto degenerare in conflagrazioni maggiori o generali.

Se pensiamo poi a tutte le attività apolitiche delle NU, vale a dire alle organizzazioni specializzate o affiliate di cui parleremo oltre, non rimane più dubbio che il bilancio, senza essere brillante, è positivo.

Ed ora affrontiamo il problema della Svizzera.

Quale è stato il nostro atteggiamento nel passato? Quale è oggi? E quale potrebbe essere domani?

Evidentemente, la Svizzera non poteva rimanere indifferente alla creazione delle NU. Già nel novembre del 1945, una commissione speciale, presieduta dall'on. Petitpierre concludeva unanimemente che il nostro paese non poteva ignorare un'organizzazione internazionale, il cui scopo principale sarebbe stato di promuovere la pace ed il benessere nel mondo: che d'altra parte bisognava pur salvaguardare la nostra situazione particolare di neutrali, usciti illesi dalla recente guerra. Come conciliare l'uno e l'altro?

E' chiaro che le neutralità non si addice al principio basilare della Carta come fu concepita a San Francisco, cioè ad un sistema di sicurezza collettiva. I fondatori delle NU -lo ripetiamo- escludevano l'idea stessa, di una qualsiasi neutralità. Unico mezzo dunque, ottenere una "clausola svizzera", come fu il caso nel 1920 per la Società delle Nazioni, la quale riconobbe esplicitamente la situazione unica della Svizzera, dispensandola da sanzioni militari. Nel clima dell'immediato secondo dopoguerra, simili pretese sembravano inattendibili. Siccome d'altro canto il popolo svizzero -che ricordava le peripezie vissute durante la guerra d'Abissinia ed il conseguente ritorno alla neutralità integrale nel 1938- non era certo pronto a sacrificare la sua neutralità, il Consiglio federale rinunciò a chiedere l'ammissione alle NU.

Negli anni che seguirono, come ho già rilevato, le NU non

riuscirono a rendere effettiva la sicurezza collettiva. Il direttorio dei Cinque Grandi -sarebbe più esatto parlare dei due giganti- venendo a mancare la fiducia reciproca, ostacolava azioni comuni e perentorie del Consiglio di Sicurezza, cosicché non furono adottate sanzioni. D'altra parte, il concetto di neutralità veniva successivamente rivalutato, prova ne sia un discorso di Molotov, allora ministro degli esteri, nel dicembre del 1955. Diceva tra l'altro: - "Crediamo che sia importante per tutti i popoli, se oggi accanto alla Svizzera esiste un altro Stato neutrale in Europa". Infatti fu l'Unione Sovietica a volere e pretendere che l'Austria, riassumendo la sua indipendenza nel 1955, esercitasse una neutralità permanente e precisamente sul modello di quella praticata dalla Svizzera. Le altre Potenze ex-oxxupanti approvarono tale scelta riconoscendo la neutralità austriaca ed ingaggiandosi contemporaneamente ad appoggiare l'entrata nell'Austria nelle NU. La nostra vicina fu quindi ammessa assieme ad altri 15 Stati nel dicembre del 1955, senza che il problema della sua neutralità rispetto alla Carta delle NU fosse nemmeno discusso. Ma tale ammissione stava a dimostrare che l'appartenenza alle NU era compatibile con la neutralità permanente. Siccome quella austriaca è stata apparentata dai Grandi alla neutralità elvetica, si può dedurne che le NU sarebbero oggi disposte ad accettare la Svizzera, senza che essa rinunci alla sua neutralità, rimanendo tuttavia aperta la questione del suo rinoscimento esplicito.

E come spiegare l'adesione della Svezia che avvenne già nel tardo 1946? Il Ministro degli Esteri Nilsson, in un suo discorso di politica estera a Berna un anno fa, spiegando come mai la Svezia non aveva dovuto porre limiti alla sua politica di neutralità, diceva che, grazie al disaccordo delle grandi Potenze -avvenuto, è vero, dopo il 1946- era praticamente escluso che un piccolo Stato venga costretto ad intervenire in un conflitto. Si potrebbe dire che agli Svedesi è andata bene, tanto più che non avevano ritenuto opportuno di chiedere, a suo tempo, un riconoscimento esplicito del loro statuto di neutralità. Una spiegazione possibile tra altre sarebbe la posizione periferica della Svezia, la quale si sentirebbe più attirata da un movimento mondiale che la Svizzera prudente e pramматica per natura. Aggiungiamo che la neutralità svedese non ha il fondamento storico pari alla nostra riconosciuta più volte: a Vien-

na nel 1815 prima, a Londra nel 1920 poi.

Per sapere se oggi veramente l'ammissione della Svizzera alle NU sia raggiungibile, bisognerà anche esaminare i modi possibili di un'adesione. Ve ne sono tre:

1. Aderire rinunciando semplicemente alla neutralità: soluzione ideale per i giuristi, e magari per le NU. Non crediamo utile soffermarci a questa eventualità, dato che malgrado certe correnti più o meno interessate ci sembra non immaginabile che le Camere federali e il popolo accettino di rinunciare al nostro Statuto di neutralità, il cui sacrificio richiederebbe peraltro una contropartita difficilmente valutabile ed afferrabile.

2. Aderire mantenendo la neutralità, senza chiederne però il riconoscimento esplicito. La formula svedese e austriaca, eventualmente corredata da una dichiarazione ufficiale unilaterale, attestante la nostra volontà di rimanere neutrali, oppure una riserva legata alla domanda di ammissione, affinché non si possa interpretare l'adesione pura e semplice quale rinuncia tacita alla nostra neutralità ben definita. Tale soluzione lascerebbe tuttavia sussistere un'incertezza poco raccomandabile, specie se la situazione internazionale dovesse prendere sviluppi imaspettati, non mai escludibili.

Aderire ottenendo il riconoscimento esplicito della neutralità da parte delle NU, il che implicherebbe tra l'altro l'essere dispensati da sanzioni collettive. Un tale riconoscimento sarebbe di competenza del Consiglio di Sicurezza e creerebbe per esso varie difficoltà, tra l'altro di ordine giuridico -per via degli articoli della Carta che sono rimasti quelli del 1945. Siccome poi l'ammissione è di competenza dell'Assemblea generale, su proposta del Consiglio di Sicurezza -è vero- bisognerebbe anche convincere almeno due terzi dei suoi membri della necessità di un riconoscimento esplicito. E' difficile dire per esempio fino a che punto gli Stati afro-asiatici appena divenuti indipendenti sarebbero disposti e capaci di concedere un privilegio alla Svizzera. Inoltre la posizione della Svezia e dell'Austria se ne troverebbe svantaggiata provocando magari reazioni sgradevoli, proprio da parte dei nostri amici neutrali. Altro punto delicato: se le NU si mettessero a barattare la neutralità pretendendo per esempio dalla Svizzera di

rinunciare all'aiuto dovuto dalle NU in caso di emergenza? Infine correremmo il rischio di vederci rifiutare il riconoscimento esplicito perdendo così la neutralità senza averlo voluto, oppure ritrovandoci fuori dalle NU con un prestigio ben ridotto.

Tirando le somme, bilanciando il più e il meno, ci sembra che dal punto di vista svizzero solo un'adesione con formula piena, vale a dire riconoscimento esplicito, entrerebbe in linea di conto. Ammettendo di poterci arrivare, ci vorrebbe una ben dosata preparazione diplomatica a Nuova York, ma anche direttamente nelle principali capitali interessate: azioni delicate e di grande impegno. Ma prima di decidere della procedura da seguire dovremmo metterci d'accordo sul fondo della questione: adesione o meno.

Quali sono gli argomenti maggiori in favore di una adesione:

1. Fini e princìpi delle NU sono, come l'ho già fatto rilevare, accettabilissimi per noi, anzi corrispondono ai nostri ideali, deduzione fatta di un minimo di scetticismo. La loro realizzazione che garantirebbe la pace, favoreggia anche la nostra sicurezza politico-militare. La pace nel mondo è ormai una e indivisibile. Non vi sono più avvenimenti locali, che non abbiano conseguenze politiche dirette o indirette, o addirittura militari sugli altri Stati. E l'immagine di una guerra moderna non ha limiti. La Svizzera che si vanta di avere legami intensi con il mondo intero, compirebbe un atto di solidarietà internazionale, aderendo alle NU.

2. Le NU sono oggi un consesso universale o quasi. L'uscita mussoliniana di Sukarno non ha fatto in fondo che confermalo. Il giorno in cui la Cina di Mao vi sarà ammessa (il tempo lavora contro Formosa), e che il problema tedesco con l'ammissione di una Germania riunita o di due Germanie opposte sarà risolto (qui ci vorrà più pazienza), l'astensionismo svizzero sarà più difficile da giustificare e rischieremmo a lungo andare di rimanere isolati, non solo sul piano diplomatico-politico, ma anche su quello economico, culturale e scientifico.

3. L'appartenenza darebbe alla Svizzera la possibilità ed il diritto di intervenire nei dibattiti, o di agire in sordina e finalmente di partecipare col suo voto alle decisioni. Potremmo così aumentare il numero degli Stati moderatori che riescono talvolta ad esercitare un'influenza chiarificatrice o conciliatrice. Ci ritroveremmo in

compagnia della Svezia e dell'Austria. Helvetia mediatrix in seno alle Nazioni Unite -senza tuttavia illuderci sulle possibilità reali di un rispettabile, ma piccolo Paese.

4. La Svizzera godrebbe della protezione delle NU in caso che venisse aggregita, protezione forse problematica, ma giuridicamente assicurata -a meno che per salvare la neutralità dovremmo rinunciare a tale garanzia.

5. Infine, l'appartenenza provocherebbe verosimilmente un maggior interessamento dell'opinione pubblica del nostro Paese per le questioni internazionali, benché non mi sembra che lo Svizzero si disinteressi di politica estera, in ogni modo certo altrettanto degli altri popoli. Quanto al nostro Parlamento dimostra un interesse crescente per dibattiti politici.

A questi argomenti positivi vanno opposti quelli negativi:

1. il prezzo da pagare per il mantenimento della neutralità: ipoteca difficile da valutare, ma comunque pesante e che potrebbe rivelarsi proibitiva;

2. l'influsso limitato che può avere un piccolo Stato sulla politica mondiale e sulle grandi Potenze. Il peso morale, politicamente, conta poco;

3. avendo aderito, i delegati svizzeri sarebbero chiamati a prendere posizione in tante questioni politiche, tra cui parecchie di scarso interesse per noi, per es., i problemi inerenti alla decolonizzazione. Non avendo mai posseduto colonie, godiamo della simpatia e delle fiducia degli Stati resisi indipendenti nell'ultimo decennio. Non sostenendo sempre la loro causa, ma anche solo astenendoci dal votare, arrischieremmo di perdere il loro "goodwill", e con ciò anche mercati interessanti. D'altronde chiedere l'ammissione per poi vivere quetamente astenendosi dal voto in tutte le questioni politiche o delicate, non ci sembra una massima da seguire. E come distinguere tra questioni politiche e non politiche? Dunque non basta dire entriamo, bisogna anche valutare cosa ci aspetta. Altrimenti preferiremmo lo stato attuale, vale a dire la presenza a Nuova York di un osservatore ufficiale con rango d'ambasciatore, assistito da tre collaboratori diplomatici, una rappresentanza insomma paragonabile ad una media ambasciata svizzera;

4. il fatto di <u>non</u> appartenere volutamente alle NU ci offre una li-

bertà di giudizio e delle possibilità di agire che possono interessare le stesse NU, nel caso in cui l'organizzazione fosse impegnata in un conflitto. Allora, uno Stato al di fuori che non ha avuto occasione di compromettersi anteriormente, godrà di maggior fiducia da ambo le parti, fattore importante, qualora gli fosse chiesta una mediazione o dei buoni uffici.

Discorrendo dell'adesione dello stato quo, arrischiamo però di sottovalutare gli stretti e molteplici legami esistenti tra la Svizzera e le Nazioni Unite, indipendentemente dal fatto che politicamente non ne facciamo parte. Questa collaborazione avviene all'insegna della solidarietà -correlato della nostra neutralità attiva, binomio già formulato da Giuseppe Motta ai tempi della Società delle Nazioni- e della disponibilità, concetto caro all'onorevole Wahlen, disponibilità, vale a dire essere sempre pronti ed in grado di offrire i nostri servigi in caso di divergenze o litigi internazionali. L'on. Wahlen considerava tale principio, accanto a quelli di neutralità e di solidarietà, addirittura quale elemento essenziale della nostra politica estera, precisando che se siamo disponibili offrendo i nostri buoni uffici, non si tratta di un elemento attivo della nostra politica, bensì di una prontezza limitata ai casi in cui due o più parti richiederebbe, di comune accordo, i nostri servizi. Servizi che sovente possono esser resi solo da un piccolo Stato veramente neutrale, non esposto a sospetti di parte. Unico limite, direi naturale, per la solidarietà e la disponibilità: la nostra politica di neutralità, la quale d'altronde è proprio la condizione che ci permette certe attività precluse ad altri. Infatti il Consiglio federale dichiarava nel 1960 esaminando l'incarto di Nuova York: "La Svizzera può rendere più servizi alla causa della pace e delle Nazioni Unite stando in disparte e senza intervenire nei dibattiti politici all'Assemblea generale. Infatti a più riprese negli anni scorsi, tanto il Segretario Generale quanto singoli Governi si sono rivolti alla Svizzera neutrale per chiederle di assumere compiti speciali. Il Consiglio federale nel limite dei suoi mezzi, ha sempre risposto favorevolmente".

Quali furono tali occasioni? Ne citerò quattro: la guerra in Corea, la crisi di Suez, l'imbroglio congolese, le prepotenze ciprioto.

Ricorderete che nel 1950 le NU intervennero in Corea per porre fine all'aggressione della Repubblica comunista del Nord. Quando nel 1953 si giunse infine ad un armistizio, furono create due commissioni: una che doveva occuparsi del rimpatrio e della liberazione dei prigionieri di guerra (si trattava soprattutto di impedire che dei nordcoerani fatti prigionieri dalle truppe americane venissero obbligati a rientrare nella zona comunista contro la loro volontà), l'altra che era incaricata di controllare i termini dell'armistizio, in particolare di impedirne o perlomeno denunciarne violazioni. Furono chiamati a far parte di dette commissioni dei paesi neutrali o meglio estranei al conflitto. Gli americani proposero la Svezia e la Svizzera, i comunisti la Polonia e la Cecoslovacchia. Il Consiglio federale accettò, dopo aver costatato che tutte le parti in lotta glielo chiedevano e assicurando che avrebbe eseguito il mandato in tutta indipendenza, nell'interesse comune dei belligeranti. Mentre la Commissione del rimpatrio, comprendente fino a 150 ufficiali e militi svizzeri terminò i suoi lavori nel 1954 in modo assai soddisfacente, la Commissione di sorveglianza esiste tuttora con compiti limitatissimi. La squadra elvetica composta oggi di soli 7 uomini, compreso il sgt. di cucina, adempie su richiesta delle NU funzioni -francamente parlando simboliche- ma esplicitamente apprezzate dal Nord e dal Sud.

Durante la crisi del 56 provocata dall'attacco israeliano contro l'Egitto e dell'intervento della Gran Bretagna e della Francia nel Canale di Suez, il Segretario Generale delle NU concluse, con l'accordo del Consiglio federale, un contratto con la Swissair per il trasporto dei contingenti di punta delle NU in Egitto, le spese (fr. 1.60^.000.-) restando -come del resto in Corea- a carico della Confederazione.

Nel 1960, in seguito ai torbidi nati dopo la proclamazione dell'indipendenza del Congo (Léopoldville) e in relazione all'intervento dei Caschi blu, la Svizzera per incarico delle NU organizzò d'urgenza dei trasporti di viveri e medicinali verso il Congo inviandovi poi una squadra di medici e parecchi periti per la riorganizzazione dell'amministrazione civile. I trasporti ed altri aiuti forniti nel quadro del programma delle NU per il Congo, vennero a costare alla Confederazione sei milioni di franchi.

Dal 1964 in poi il Consiglio federale partecipò, con l'approvazione delle Camere, al finanziamento dei Caschi blu inviati nell'Isola di Cipro, impresa che ci costò 495.000 dollari, compresi i 130.000 dollari stanziati dal Consiglio federale in questi giorni.

Va poi ricordato che nel 1962 la Confederazione sottoscrisse il prestito delle NU per un valore di 1.900.000 di dollari, prestito indispensabile per colmare il deficit preoccupante nel quale erano incorse le NU con le azioni pacificatrici a Suez e nel Congo, ma soprattutto causate dal rifiuto di parecchi membri di assumersi le loro responsabilità finanziarie. Può sembrare paradossale che la Svizzera sia messa a contribuzione per azioni che riguardano gli organi politici delle NU, senza dunque aver voce in capitolo, cioè senza partecipa e al voto su tali azioni. Se aggiungiamo poi il fatto che i contributi svizzeri sono finalmente la conseguenza dell'impotenza delle NU, allora comprenderemo che le decisioni del Consiglio federale, prese per salvaguardare la pace e la solidarietà internazionale, suscitarono e suscitano ancora interrogazioni e critiche, tanto alle Camere, che però hanno sempre finito per seguire il Governo, quanto sulla nostra stampa, non obbligata a prendere quei riguardi che si addicono agli organi costituzionalmente responsabili della nostra politica estera.

E, per terminare questo capitolo, rammentiamo ancora l'aiuto fornito dalla Svizzera nel campo dell'aiuto tecnico ai Paesi sottosviluppati, partecipando tanto al cosiddetto Fondo speciale, quanto al Programma allargato delle NU. Negli anni 1962/63/64, la Confederazione ha offerto a questi due enti abbinati 10 milioni di franchi annui. Nella classifica delle prestazioni per capita (vale a dire in relazione alla popolazione di ogni paese), per il 1964, la Confederazione figura all'ottavo posto, per un valore di 1.800.000 di dollari, mentre gli Stati Uniti d'America, che pur diedero 59 milioni di dollari (20 volte più dell'Unione Sovietica), figurano al nono posto. Calcolando le cifre assolute delle prestazioni, la Svizzera figura al tredicesimo posto in compagnia di Paesi come la Francia, l'Italia, il Giappone, l'Unione Sovietica: la parte del leone spettando agli Americani, Inglesi, Germanici occidentali e riconosciamolo doverosamente- agli Svedesi che -aggiun-

giamolo pure- non incontrano difficoltà né da parte del Parlamento, né dell'opinione pubblica.

Con tutto ciò non abbiamo ancora parlato della appartenenza della Svizzera alle agenzie specializzate delle NU e delle organizzazioni internazionali loro affiliate, a tutte, salvo il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Quest'ultima ha però emesso vari grossi prestiti in Svizzera per un ammontare di 780 milioni di franchi, e la Confederazione ha dato due mutui per un totale di 300 milioni di franchi. Non starò a enumerare le varie agenzie FAO, OMS, ecc., giacché avrete il privilegio di sentire domani al riguardo il dott. Carlo Fedele, Capo delle relazioni estere dell'Organizzazione Mondiale della Salute a Ginevra. Mi sia solo concesso di rendere omaggio al contributo che parecchi cittadini svizzeri, di vari gradi e differente preparazione, hanno dato e danno tuttora alle istituzioni ed iniziative delle NU: due furono gli alti Commissari per i rifugiati, che poi presero la direzione della nostra Ambasciata a Washington, l'on. Wahlen diede del suo meglio alla FAO, il Ministro Jolles, ora delegato del Consiglio federale agli accordi commerciali, si distinse all'Agenzia atomica di Vienna. Il Cons. di Stato Zellweger compì all'inizio della crisi Laosiana una missione speciale per incarico personale del Segretario generale delle NU. Dal 1960/64 furono 289 gli esperti e periti svizzeri reclutati dalle NU per vari compiti nel mondo intero.

La collaborazione con le NU è particolarmente intensa ed evidente con la sede di Ginevra. Il Consiglio federale ha ritenuto opportuno e urgente di accreditare, da poco, un suo osservatore oltre che a Nuova York, anche a Ginevra presso la seconda sede delle NU e le altre organizzazioni internazionali, ivi residenti.

Avendo così completato sommariamente il quadro dei nostri rapporti con le NU, sarà più facile arrivare ad una giusta valutazione della discussione rianimatasi con le interpellanze degli onorevoli Furgler e Hubacher, che diedero l'occasione all'on. Wahlen di pronunciare al Consiglio nazionale, nel settembre 1965, il suo ultimo grande discorso di politica estera. Taluni hanno voluto definirlo il suo testamento spirituale, testamento però previamente approvato dal Consiglio federale, organo competente, il quale, come dice la Costituzione all'articolo 102, "veglia specialmente ai rap-

porti di diritto internazionale, ed in generale è incaricato degli affari esteri".

L'On. Wahlen, a nome del Consiglio federale che aveva riesaminato il problema di una nostra domanda di ammissione alle NU, concludeva che le ragioni contro l'adesione sono oggi ancora preponderanti. Precisava che il fatto di non aver finora compiuto il passo non ha arrecato svantaggi alla Svizzera, che comunque solo l'adesione con riconoscimento esplicito della nostra neutralità poteva concepirsi, ma che oggi come oggi non potevamo aspettarci o pretendere di ottenere un privilegio del genere. Il Capo del Dipartimento politico affermava poi che se il Consiglio federale non ha modificato il suo punto di vista, egli teneva a dichiarare che esso vuol mantenere il suo atteggiamento positivo di fronte ai fini delle NU e che ne darà la prova continuando a collaborare attivamente in tutti i campi in cui la sua politica di neutralità non ponga ostacoli.

Ma accanto al problema di politica estera che abbiamo tracciato, ne rimane uno di politica interna che va preso molto seriamente.

Il Consiglio federale è d'avviso che una eventuale adesione alle NU dovrebbe essere sottoposta all'approvazione del popolo e dei Cantoni, come fu il caso per la Società delle Nazioni. Ora è difficile immaginare che in un vicino futuro, in votazione popolare, l'adesione riesca a trovare una maggioranza, specie se le NU pretendessero l'abbandono della neutralità, ma è facile immaginare in che situazione disastrosa verrebbe a trovarsi il nostro Paese dopo un voto negativo. Si tratterà dunque innanzitutto di convincere il cittadino svizzero. Compito doppio, perché bisognerà provare al nostro Popolo due cose: che le NU malgrado i loro difetti non possono non esistere, ma anche che una nostra adesione sarebbe utile ed opportuna. Compito arduo, non risolvibile etichettando gli uni di progressisti, internazionalisti o di giovani, e gli altri di reazionari, provinciali o di rassegnati. Non è ancora troppo tardi, giacché abbiamo il tempo di soppesare il più e il meno. La causa è aperta: non vi sono ragioni che vietino una volta per sempre l'adesione, ma non ce ne sono neppure che ce la impon-

gano subito e senza condizioni. Ciò che importa è di rifletterci e dirci che si tratta di un obbligo di ognuno di noi: nostra res agitur !

Dott. Antonino Janner

Sostituto del Capo della Divisione
degli affari politici del Dip.pol.fed.

CONSIDERAZIONI SULLA POSIZIONE DELLA SVIZZERA NELL'EUROPA D'OGGI

del

Avv. Enrico Franzoni

CONSIDERAZIONI SULLA POSIZIONE DELLA SVIZZERA NELL' EUROPA D' OGGI

E' utile che l'uomo misuri di tempo in tempo il cammino compiuto, stabilisca un bilancio delle sue azioni, esamini se l'obiettivo che si è posto è conforme alle sue forze ed alla sua volontà, giustifichi insomma di fronte agli altri ed a se stesso il suo diritto alla vita. Questo esame, questa meditazione, devono essere fatte anche da ogni comunità politica.

Nella mia esposizione, forzatamente monca, cercherò di fornire qualche elemento che possa dare una risposta od almeno una base di discussione ad alcuni dei numerosi interrogativi che oggi si pongono ad ogni uomo, alla Svizzera, all'Europa ed al mondo.

Non toccherò i problemi militari, ma dopo aver accennato alla situazione politica mondiale, passerò ad alcune considerazioni sull'Europa per poi esaminare la posizione della Svizzera, per chiedermi infine con voi se il nostro paese ed in genere il piccolo Stato abbia diritto di esistere.

Per venticinque secoli l'Europa ha concentrato in sé la potenza politica, la forza economica ed il maggior progresso sociale; ha scoperto, conquistato e organizzato il mondo.

Atene e Roma, Parigi e Vienna, Londra e Berlino hanno scritto per 25 secoli la storia universale.

Il secolo che noi viviamo ha invece conosciuto, soprattutto per le due guerre mondiali, il declino dell'Europa ed il sorgere di nuove potenze e di nuovi fenomeni. Nessuno può sostenere che oggi le grandi decisioni vengano prese in Europa, e per Europa intendo l'Europa libera. Due grandi potenze non europee dominano ora il mondo: gli Stati Uniti d'America e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Ambedue hanno l'armamento più forte e sono le sole a possedere un arsenale nucleare numeroso ed efficiente. L'economia americana e l'economia sovietica hanno delle basi economiche completamente diverse, spesso anzi opposte, talmente opposte da dover

credere che se uno di questi regimi economici è buono, l'altro deve essere forzatamente cattivo e perciò perire. Eppure l'esperienza dimostra, almeno finora, che tutti e due questi sistemi economici, sebbene in misura diversa, evolvono e si espandono. Ciò è dovuto al fatto che questi stati possiedono due elementi che sono determinanti per lo sviluppo economico nel mondo moderno: delle immense riserve di materie prime, sfruttate dalle industrie, e dei grandi mercati di smercio: 150 milioni di abitanti l'uno, più di 200 milioni l'altro. (Paul-Henri Spaak: "L'Europe et le monde d'aujourd'hui" p.55).

Questi due Stati hanno pure un comune interesse a non lasciarsi sfuggire di mano la fabbricazione ed il possesso delle armi nucleari, e non solo per questioni di prestigio e di dominio.

Gli Stati Uniti non desiderano che altre nazioni possiedano l'arma nucleare per non rendere impossibile un accordo con l'Unione Sovietica sull'uso dell'armamento atomico. Perciò, se gli Stati Uniti furono d'accordo che la Gran Bretagna, che già possedeva un arsenale nucleare, venisse a far parte con l'URSS del club atomico, si opposero all'entrata nel club della Francia, che procedeva penosamente alle ricerche nucleari.

L'Unione Sovietica dal canto suo aveva ragioni ancora più valide per opporsi a che la Cina Popolare, paese immenso in terre e uomini e con il quale ha una lunghissima frontiera comune, una volta in possesso delle armi nucleari si ponesse a rivale nell'egemonia dei paesi marxisti. USA e URSS divennero dopo la guerra i due perni attorno ai quali si polarizzò il mondo diviso in due blocchi; il blocco occidentale, formato da nazioni che si allearono liberamente attorno all'America, e quello orientale che sotto la ferrea dittatura di Stalin si allineò attorno alla Russia sovietica. Questi due blocchi erano opposti non solo per interessi e per la supremazia nel mondo, ma soprattutto per motivi di ordine ideologico.

Accanto a questo capovolgimento delle forze che dominano il mondo, il nostro secolo ha visto apparire due altri fenomeni.

Anzitutto quello dell'emancipazione dei popoli di colore d'Asia e d'Africa, che costituivano fino all'ultima guerra mondiale le ex-colonie delle potenze europee. Nei confronti dei due

blocchi queste nazioni, dette "sottosviluppate" o più elegantemente "in via di sviluppo" hanno assunto un atteggiamento di non impegno; esse non si schierano, per la più gran parte, né a favore di un blocco, né a favore dell'altro poiché necessitano dell'aiuto economico di tutti. La loro acuità sensibilità anticolonialistica non rende facile il controllo dell'aiuto economico che il mondo, ed in modo particolare il mondo libero, dà loro. E per questo è difficile impedire che parte degli aiuti finanziari concessi siano usati male in favore di poche persone.

Il secondo fenomeno ` apparso sulla scena mondiale del dopoguerra è quello della delicata situazione dell'America latina. Questo grande paese, occidentale per cultura, per lingua per religione e per relazioni economiche, vive in parte in pessime condizioni, dovute all'abuso delle istituzioni democratiche e alle conseguenze più deteriori di un errato capitalismo. E sono proprio queste le condizioni miliori per preparare l'avvento al comunismo. Cuba, ne ha dato la dimostrazione. Il mondo libero dedica troppo poca attenzione ai popoli dell'America del Sud, fidando oltre misura nella loro pazienza e nella loro apparente rassegnazione.

L'Europa, uscita in rovina dall'ultima guerra, pareva destinata a non avere più alcuna influenza sui destini del mondo. Non solo la sua posizione era totalmente cambiata nel confronto degli altri continenti, ma anche la sua politica interna, che per secoli era basata sull'equilibrio delle forze, era forzatamente venuta a cadere. La necessità dell'equilibrio fra le grandi nazioni europee fu evidente fino alle due grandi guerre di questo secolo, perché era condizione del mantenimento della pace. L'ultima guerra, che ha tolto all'Europa l'egemonia mondiale, ha reso inutile o almeno priva dell'obiettivo principale la politica dell'equilibrio delle forze europee.

L'incitamento di Churchill nel famoso discorso di Zurigo, lo sprone costantem ente dato dagli Stati Uniti d'America, la necessità di risollevare l'economia con forze unite e infine il giustificato timore di vedere l'Unione Sovietica ed il comunismo estendersi sul vecchio continente (e il colpo di stato in Cecoslo-

vacchia ne fu il campanello d'allarme), convinsero l'Europa della necessità di sostituire alla politica dell'equilibrio delle forze quella della cooperazione delle forze. Nel quadro di questa politica venne per prima creato a Strasburgo il Consiglio d'Europa, che pur non potendo vincolare con le sue decisioni gli Stati membri, permette pur sempre a tutta l'Europa libera (eccezione fatta per la Spagna ed il Portogallo) di discutere assieme i problemi comuni più importanti, di realizzare sul piano tecnico dei grandi progressi, e più di tutto con il contatto e la discussione quotidiana fra parlamentari, per lo più altamente qualificati, permette di conoscere meglio le difficoltà e le concezioni e le preoccupazioni dei veri paesi d'Europa.

Il riavvicinamento franco-tedesco ha molto contribuito alla cooperazione europea.

Le istituzioni di cooperazione si sono moltiplicate sul piano politico, militare, economico e tecnico. Sul piano militare ricorderò l'Organizzazione del trattato atlantico del Nord (OTAN o NATO) del quale fanno parte tutti gli Stati europei salvo la Spagna, l'Irlanda, l'Austria, la Svezia e la Svizzera, e comprende però gli Stati Uniti d'America ed il Canadà. Essa è in essenza una vera alleanza militare difensiva. L'altra alleanza militare puramente europea e che ha per scopo il rafforzamento della sicurezza europea e il controllo degli armamenti dei paesi membri è l'Unione dell'Europa Occidentale (U.E.O.) che comprende i sei paesi del Mercato comune e la Gran Bretagna.

Nel campo tecnico ricorderò l'Organizzazione europea per la ricerca nucleare (CERN) con sede a Ginevra e che comprende 14 paesi europei (tra cui la Jugoslavia) che collaborano nelle ricerca nucleare a carattere puramente scientifico.

Nel settore della cooperazione economica, l'Europa è divisa in due grandi organizzazioni:

1. La Comunità Economica Europea, detta anche Mercato Comune (MEC) nel quale la Francia, l'Italia, la Germania e i paesi del Benelux si sono proposti come scopo la creazione di un'unione economica e l'armonizzazione delle politiche economiche e sociali. Questa comunità tende a creare anche l'unione politica e di conseguenza una struttura sopra-nazionale.

2. L'Associazione Europea di Libero Scambio (AELE o EFTA) che comprende l'Inghilterra, l'Austria, la Danimarca, la Norvegia, il Portogallo, la Svezia e la Svizzera, e si propone come scopo l'espansione economica fra i propri membri e per mezzo soprattutto della riduzione dei dazi fra i paesi membri.

Tutti questi tentativi di integrazione militare, politica, economica e tecnica hanno contribuito ad una rinascita inattesa dell'Europa.

Sarebbe però sciocco voler chiudere gli occhi sulle difficoltà che l'Europa incontra sulla via dell'integrazione. Nel settore militare, specialmente per quanto ha tratto all'armamento nucleare, la Francia che, a torto o a ragione, sostiene che l'Europa deve direttamente disporre di un arsenale nucleare sufficiente a tenere in rispetto l'Unione Sovietica, si trova in contrasto con i suoi alleati europei e con gli Stati Uniti d'America. Nel settore politico la Francia, una volta ancora, vorrebbe che l'Europa acquistasse maggior indipendenza per trattare su piede d'eguaglianza con gli Stati Uniti d'America. Da ciò deriva l'indipendenza della sua politica estera che spesso non è concertata con gli alleati europei e talvolta va anzi contro i loro interessi. Nel settore economico, sia il Mercato Comune che la Zona di libero scambio, hanno raggiunto ottimi risultati per quanto concerne la riduzione delle tariffe doganali all'interno delle rispettive zone (70% di riduzione). Per contro, il Mercato Comune segna il passo nell'integrazione politica, ha conosciuto il raffreddamento delle relazioni franco-tedesche e le difficoltà dell'integrazione agricola. Nuova politica di De Gaulle...).

La Zona di libero scambio ha incontrato minori difficoltà per il semplice fatto che i suoi obiettivi sono più limitati; ha però subito un grave colpo con il rialzo dei dazi nella misura del 30% deciso unilateralmente dal nuovo governo laburista inglese. Questa decisione, oltre ai danni economici, ha scosso gravemente la fiducia dei piccoli Stati che debbono chiedersi se possono ancora aver fiducia in una grande nazione, i cui molteplici e divergenti interessi la obbligano a rompere, senza alcuna consultazione preventiva, gli impegni solennemente assunti.

Occorrerà perciò che gli uomini politici si preoccupino su-

bito a che il solco che già esiste tra Mercato Comune e Zona di Libero Scambio non si approfondisca ulteriormente e venga così a crearsi un nuovo squilibrio all'interno dell'Europa libera.

Nel complesso, credo di poter affermare che l'Europa continuerà nel cammino difficile, talvolta penoso dell'Unificazione, poiché solo in essa può trovare la sua salvezza e la speranza di poter tornare ad essere una delle forze mondiali determinanti, non per amore di gloria (non solo perché l'Europa ha dato al mondo i concetti di libertà e di democrazia) ma anche perché un'Europa unita rappresenta pur sempre una popolazione di 150 milioni cioè una popplazione di solo 10 milioni inferiore agli Stati Uniti d'America.

Si dice, a ragione, che i processi di unificazione sono sempre più rapidi quando vi sia un federatore (Napoleone, Hitler) o sotto la minaccia di un pericolo (invasioni arabe e turche, il comunismo).

Gli accenni di distensione che si profilano all'orizzonte (accordo nucleare di Mosca, scambi est-ovest) dovrebbero far ritenere che il processo d'unificazione europeo abbia a subire un rallentamento. Si può ritenere che anche in assenza di questi catalizzatori, nel vecchio continente si sia ormai fatta strada la nozione di solidarietà che dovrà pur portare ad una forma più o meno pronunciata di unificazione.

La posizione della Svizzera in questo processo di unificazione non è delle più facili. Il concetto di neutralità, che per secoli è stato il "Leitmotiv" della politica estera della Confederazione, pare abbia una certa difficoltà ad inserirsi nell'Europa moderna e forse ancor più nell'Europa futura. La neutralità svizzera conobbe il suo massimo splendore nel secolo scorso. Sanzionata solennemente dalla Conferenza di Vienna del 1815, essa rispondeva in uguale misura agli interessi svizzeri ed a quelli europei in un'epoca nella quale la neutralità svizzera era desiderata e voluta anche dalle grandi potenze europee come contributo importante dell'equilibrio delle forze nel vecchio continente. Dopo la prima guerra mondiale, la Società delle Nazioni, nel 1920, riconobbe nuovamente la Svizzera quale Stato neutrale, perché allora ancora e fino alla seconda guerra mondiale la neu-

tralità elvetica costituiva un elemento fondamentale dell'equilibrio del vecchio Continente.

Al termine dell'ultima guerra, la Svizzera trovò molte difficoltà a far comprendere il suo stato di neutralità. Fu subito chiaro che la Svizzera, contrariamente a quanto era stato il caso per la defunta Società delle Nazioni, non avrebbe potuto far parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, che esclude per statuto ogni norma di neutralità.

Inoltre, la nostra Confederazione dovette risolvere due gravi problemi di politica estera.

Il primo era quello di ristabilire le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, la quale ai sondaggi fatti dal nostro governo aveva, nel novembre del 1944, risposto con un netto rifiuto. Solo dopo le dimissioni del Consigliere federale Pilet-Golaz, sostituito da Max Petitpierre, che godeva di maggiori simpatie presso gli Alleati, fu possibile alla Svizzera ristabilire le relazioni diplomatiche con i sovietici.

L'altro problema riguardava gli alleati, che pretendevano che la Svizzera consegnasse loro "a titolo di riparazione" i beni tedeschi che si trovavano nel nostro paese. I negoziati relativi a quest'oggetto trovarono poi una composizione nel cosiddetto "Accordo di Washington", accordo che non solo era sfavorevole al nostro paese, ma non corrispondeva né ai criteri dell'equità né a quelli del diritto di guerra (cfr. P. Dürrenmatt: "Histoire illustrée de la Suisse" pag. 386). Ma se abbiamo potuto giungere a quest'accordo, per poco favorevole esso sia stato, e se abbiamo potuto trovare con gli Alleati una soluzione soddisfacente per l'approvvigionamento del nostro paese, e se in seguito abbiamo potuto riacquistare la stima delle grandi potenze del mondo libero, ciò lo dobbiamo perché gli alleati hanno potuto rendersi conto non solo dell'attività che la Svizzera aveva svolto per lenire i dolori dell'umanità, ma soprattutto perché si convinsero degli sforzi e dei sacrifici che il nostro paese aveva compiuti per apprestare un esercito efficiente e deciso a difendere a caro prezzo la propria indipendenza di fronte ad un'eventuale aggressione delle potenze dell'Asse. L'efficienza dell'esercito e la decisa volontà di difendere con le armi la nostra indipen-

denza hanno perciò aiutato la Svizzera non soltanto a risparmiarle gli orrori di una guerra ma anche a riinserirla dignitosamente nel concerto dei popoli liberi. Ed è bene che di ciò si ricordino gli attuali avversari della difesa nazionale.

Ma la neutralità svizzera ha trovato difficoltà nell'ultimo dopoguerra anche per un altro e più importante motivo. Abbiamo già visto che nella vecchia Europa l'equilibrio delle forze esigeva, nell'interesse generale, la neutralità della Svizzera. Nell'Europa nuova, il concetto di "equilibrio delle forze" è stato sostituito dal concetto di "cooperazione delle forze", un concetto cioè che non ha più bisogno della neutralità, che la considera anzi come un ostacolo alla realizzazione della cooperazione.

Il nostro Governo si è reso conto, seppur un po' troppo lentamente a mio giudizio, di questo stato di cose. E infatti non diciamo più che la Svizzera deve restare neutra perché solo così potrà continuare ad essere utile nelle sue opere umanitarie nel caso di una futura guerra. Non lo diciamo più perché non è detto che la Svizzera, per la sua posizione geografica, possa ancora avere serie possibilità di svolgere questo ruolo; e anche perché il concetto di carità (per lodevole che esso sia) non può essere la giustificazione della politica estera di uno Stato, per piccolo che esso sia. Non diciamo fortunatamente neppur più che dobbiamo essere neutri per la particolare situazione politico-geografica del nostro paese. Quest'affermazione era valida quando eravamo circondati da potenze nemiche fra loro. La Svizzera non è situata fra il mondo comunista e quello occidentale, ma è invece collocata fra quattro nazioni che appartengono a quest'ultimo; la Svizzera è così parte integrante del mondo occidentale di cui ha la stessa civiltà (Max Petitpierre in NSE 1963, pag. 55). La particolare situazione geografica potrebbe infatti a più giusto titolo essere invocata dagli altri due Stati neutri europei, l'Austria e la Svezia.

Traendo le giuste conclusioni da queste realtà, la Svizzera ha trasformato la sua antica neutralità passiva e umanitaria in una <u>neutralità attiva e solidale</u>. Essa infatti partecipa, come membro effettivo, agli sforzi di unificazione compiuti dal Consiglio d'Europa, all' associazione economica della zona di libe-

ro scambio, all' OCDE (Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico) che si prefigge l'espansione economica dei paesi membri e l'aiuto ai paesi sottosviluppati; e mi limito a queste organizzazioni per non citare numerose istituzioni alle quali la Svizzera partecipa nel campo puramente tecnico. Anche dal punto di vista finanziario la Svizzera non ha esistato a stanziare crediti considerevoli in favore dei paesi in via di sviluppo, presso i quali del resto trova ampie simpatie per il fatto di non aver mai avuto mire colonialistiche.

La Confederazione elvetica insomma ha dato, specie in questi ultimi anni, un contributo sincero e attivo a tutte quelle opere e istituzioni che ricercano l'unificazione dell'Europa, a condizione che esse, non chiedano la rinuncia alla politica di neutralità o ad una parte anche minima della sua sovranità.

Non deve infine essere dimenticato il contributo che la Svizzera indirettamente dà alla difesa del mondo libero, mantenendo un esercito forte, moderno ed efficiente. Così soltanto possiamo essere certi che il mondo libero, se sfortunatamente dovesse essere il caso non ci lascerà soli a combattere contro un nemico molto più forte di noi.

Malgrado tutte queste considerazioni, ci si potrebbe chiedere (così come alcuni elementi attivi e in buona fede si chiedono), se non sia giunto il momento di abbandonare il concetto di neutralità, e di contribuire più attivamente all'unificazione dell'Europa, entrando a far parte del Mercato Comune e delle alleanze militari. Io credo che a questi interrogativi, seppure a malincuore, bisogna rispondere negativamente, nel senso che per il presente e per molti anni ancora non possiamo rinunciare alla politica di neutralità e ciò per alcuni evidenti motivi.

Un popolo come il nostro, che ha praticato da secoli una neutralità che lo ha preservato da guerre terribili e che nella sua lunga storia ha potuto rendersi conto di quanto rapidamente si dissolvano le alleanze politiche, non può, pur rendendosi conto delle mutate circostanze, rinunciare ad una politica di neutralità che fino ad oggi ha dato risultati altamente positivi, se alla politica di neutralità non è contrapposta un'alternativa sicura e durevole che l'Europa oggi non è in grado di offrirci. Il nostro

concetto di neutralità non è determinato solo dalle esigenze della politica estera ma è anzitutto una necessaria conseguenza della struttura etnica, culturale e religiosa del nostro paese. La Svizzera ha potuto mantenere la coesione interna, solo perché è rimasta al di fuori delle alleanze che hanno condotto a guerre fratricide proprio quelle nazioni che etnicamente ritroviamo nella Confederazione elvetica. Io non so, ma posso facilmente immaginare cosa sarebbe potuto succedere fra svizzeri tedeschi, romandi e ticinesi, se nei due ultimi conflitti la Svizzera avesse preso partito per l'uno o per l'altro dei belligeranti. Nessuno può chiederci di correre il rischio, come oggi ancora correremmo, di suicidarci aderendo ad un organismo ancora in via di formazione e che ancora non ha dato prova di stabilità. L'Europa che noi desideriamo è un'Europa che dia la garanzia a tutte le nazioni, ed in modo speciale a quelle piccole ed etnicamente complesse, di poter continuare ad esistere conservando i propri caratteri distintivi. Occorre tener presente che la neutralità è un po' come la verginità: una volta persa non la si trova più. In definitiva ritengo che la politica seguita dal nostro governo sia giusta, dopo essere stata per parecchi anni troppo prudente per non dir passiva.

Il compito attuale della Confederazione elvetica nella politica europea può essere riassunto in 5 punti:

1. Cercare con i partner della Zona di libero scambio di ristabilire i rapporti di fiducia, che la Gran Bretagna ha gravemente scosso;
2. Rafforzare ed ampliare l'attività della Zona di libero scambio;
3. Favorire il colloquio e la collaborazione tra Mercato Comune e Libero scambio, per impedire che l'Europa si divida in due sistemi diversi;
4. Agire in seno al Consiglio d'Europa in modo da favorire una unificazione, della quale ogni Stato possa essere membro attivo e rispettato, senza perdere quelle caratteristiche che sono essenza e condizione della sua stessa esistenza;
5. Collaborare con Austria e Svezia.

E vorrei ora chiudere la mia esposizione gettando un rapi-

dissimo sguardo su una questione attuale e che ci tocca da vicino: la cosiddetta distensione fra Est e Ovest.

E' opinione degli uomini politici più qualificati che si stia assistendo ad una distensione incontestabile dei rapporti tra Est e Ovest, distensione che ha avuto inizio a Mosca con l'accordo parziale sugli esperimenti nucleari e che è continuata, sia pure in modo più attenuato, anche dopo la scomparsa di Kruschev dalla scena politica.

Non posso esporvi qui tutte le complesse cause che hanno condotto a questa distensione. Mi limito a ricordarne qualcuna che credo essere attendibile.

1. Anzitutto la convinzione che va facendosi strada fra i Sovietici che gli Stati Uniti d'America sinceramente non vogliono la guerra, a meno che l'Unione Sovietica non ve li costringa.

2. La relativa prosperità raggiunta dal popolo sovietico, che non pare entusiasta di arrischiarsi in avventure politiche che potrebbero rapidamente distruggere i risultati così faticosamente raggiunti.

3. L'allentamento dei legami ideologici che uniscono i paesi comunisti sono, a mio giudizio, una delle cause determinanti della distensione. L'attrito tra Unione Sovietica e Cina Popolare, non solo ha dimostrato in modo flagrante che dissensi e guerre possono avvenire anche tra popoli retti dal marxismo, ma ha anche indotto l'Unione Sovietica a migliorare le sue relazioni con l'Occidente, per non trovarsi contemporaneamente troppo impegnata su due fronti. Inoltre il policentrismo che si è accentuato in modo più evidente negli Stati europei di osservanza comunista, ha portato alcuni di essi (Rumania, Polonia) a mostrare una certa indipendenza nei confronti di Mosca ed a cercare di riannodare relazioni con gli Stati europei del mondo libero, del quale subiscono ancora il fascino della storia comune e della comune coltura.

L'Assemblea consultativa del Consiglio d'Europa approvava lo scorso anno un progetto di risoluzione, con il quale stabiliva che il Consiglio d'Europa ha il duplice compito di contribuire all'unificazione dell'Europa ed alla distensione che si profila tra l'Est e l'Ovest. La stessa risoluzione afferma che [illegible]

l'Occidente, pur impedendo all'imperialismo comunista di estendere la sua espansione, deve favorire la conclusione di accordi che riducano i pericoli di guerre, e deve perciò incoraggiare l'evoluzione, all'interno del mondo comunista, verso una cooperazione pacifica fra società aperte (doc. 1740 dell'Ass.Cons. del Consiglio d'Europa).

Credo che il punto di vista del Consiglio d'Europa sia da ritenersi giusto e che valga cioè la pena di correre un prudente rischio nell'intento di staccare i popoli dell'Europa dell'est dall'influenza ancora preponderante del Cremlino. Questi tentativi di distensione non devono però essere intesi come un compromesso con il comunismo. Noi siamo e restiamo anticomunisti, non tanto per la diversità delle forme economiche fra regimi marxisti e capitalisti, ma perché i regimi marxisti basano le loro leggi su di un principio che il mondo libero e cristiano non può accettare: quello cioè del disprezzo dell'uomo, della dignità dell'uomo e della sua libertà morale e politica.

Il futuro ci dirà se i tentativi di distensione fra Est e Ovest siano stati utili o no.

Non mi resta ora che terminare chiedendomi con voi se il piccolo Stato, in quest'epoca di imperi e di unioni continentali, ha fatto il suo tempo.

Mi pare che non dovrebbe esserci dubbio nell'affermare il diritto alla vita del piccolo Stato. E ciò per una semplicissima considerazione. Se al piccolo Stato europeo è stato riconosciuto il diritto all'esistenza nei tempi passati, quando accanto ad esso le grandi potenze europee reggevano il mondo, perché non dovrebbe avere lo stesso diritto in quest'Europa che non è ormai più composta da imperi e da staterelli, ma da Stati che nei confronti dell'America e della Russia sono divenuti tutti Stati più o meno piccoli? Perché non dovrebbe il piccolo Stato aver più diritto all'esistenza quando per la creazione dell'Europa Unificata è necessario, anzi indispensabile, il contributo spontaneo e attivo dei piccoli Stati, che messi assieme rappresentano una parte non trascurabile del nostro piccolo continente libero?

Si può senz'altro affermare che il piccolo Stato, non le-

gato alle considerazioni della grande politica, può contribuire meglio di ogni altro ad un'Europa unita, perché può dire liberamente la sua opinione. In seno alle grandi comunità, i piccoli Stati adempiono al compito importante di impedire un accentramento di poteri troppo spinto. Basta del resto dare uno sguardo alla lista dei membri delle Nazioni Unite per notare che mai come oggi il numero dei piccoli Stati è stato tanto elevato (oltre un centinaio).

Un piccolo Stato come la Svizzera, uno Stato che può essere fiero di un passato di libertà, di democrazia ordinata, di volontà di pace, di prosperità, di decisione costante a difendere con le armi la propria indipendenza, ha le carte in regola per affermare il suo diritto all'esistenza nel quadro delle nazioni libere e democratiche. Ma ricordiamo che per le nazioni vale lo stesso principio che regge gli uomini. Il diritto all'esistenza non può essere giustificato solo con il proprio passato, ma deve essere guadagnato giorno per giorno con onestà, non in funzione dello stretto cerchio dell'egoismo individuale, ma nella volontà di lavorare con gli altri per il bene comune e per la difesa degli ideali comuni.

Signori, sono queste le riflessioni, forse non sempre ortodosse, di un uomo al quale le cariche politiche impongono di seguire da vicino la politica estera della nostra Confederazione ed i problemi della Comunità Europea.

Avv. Enrico Franzoni
Consigliere nazionale.

GINEVRA, CITTA' INTERNAZIONALE
LE AGENZIE SPECIALIZZATE DELLE NAZIONI UNITE
CON SPECIALE RIGUARDO ALL' O.M.S.

del

Dott. Carlo R. Fedele

GINEVRA CITTA' INTERNAZIONALE, LE AGENZIE SPECIALIZZATE DELLE NAZIONI UNITE CON SPECIALE RIGUARDO ALL' O.M.S.

1. Il destino internazionale di Ginevra.

Ginevra è oggi, con Nuova York, il più grande centro di conferenze internazionali del mondo.

La presenza di grandi organizzazioni governative quali: l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni, l'Organizzazione Mondiale della Meteorologia, il GATT, il CERN, l'AELE, il Comitato Internazionale della Croce Rossa e la Lega delle Società nazionali della Croce Rossa, il Consiglio Ecumenico delle Chiese, nonché la presenza di 150-200 organizzazioni non governative (associazioni o federazioni di associazioni private e sovente confessionali) raggruppate attorno alle Nazioni Unite, creano una vita diplomatica e intellettuale ineguagliabile nel mondo.

Numerosi sono i delegati che ogni anno vengono a Ginevra per discutere i più svariati problemi di importanza mondiale, che si tratti di que stioni sociali, economiche, di sanità pubblica, di sviluppo economico e sociale, d'assistenza tecnica ai Paesi in via di sviluppo, o di problemi scientifici o tecnici relativi alla meteorologia, alle telecomunicazioni o alle scienze nucleari.

Le Nazioni Unite (al Palazzo delle Nazioni) tengono importanti riunioni, sia di natura politica, economica, giuridica o scientifica tali come conferenze sul disarmo, sull'utilizzazione pacifica dell'energia atomica o sul commercio e lo sviluppo: queste conferenze mondiali e la loro risonanza aumentano il prestigio di Ginevra al punto tale che allorquando oggi si parla d'incontri decisivi per l'avvenire immediato del nostro globo, la prima idea che viene allo spirito è quella di tenerla a Ginevra.

Queste numerose e svariate manifestazioni attirano annualmente a Ginevra oltre 15.000 delegati e richiedono la presenza permanente di circa 68 missioni diplomatiche, oltre a tutto il personale internazionale impiegato dalle grandi organizzazioni stesse.

Infine, la stampa internazionale è largamente rappresentata da uno stuolo di giornalisti i quali svolgono un'attività estremamente importante nella diffusione degli argomenti dibattuti e dei risultati dei nostri lavori.

Questo straordinario sviluppo della vita internazionale è dovuto in parte al carattere stesso della città che, per il dialogo, costituisce un luogo privilegiato. Geograficamente, Ginevra si trova al centro dell'Europa e, grazie ai trasporti aerei, essa è facilmente accessibile dagli altri continenti. Città a popolazione ancora limitata, essa ha conservato alcuni vantaggi della piccola città. Non esistono distanze, perciò si può andare ancora comodamente a zonzo, fermarsi sulla terrazza di un caffè, ritrovare dei colleghi, impegnare conversazioni che meglio permettono di conoscersi e comprendersi. Il panorama, i parchi e la quietudine del paesaggio creano ugualmente un ambiente particolare nel quale l'incontro diplomatico può farsi in condizioni migliori che altrove.

Infine, l'atmosfera della neutralità svizzera -neutralità attiva dato che per l'appoggio e l'aiuto che essa apporta alla nostra opera, la Svizzera dimostra chiaramente di prendere parte in favore delle Nazioni Unite- questa neutralità crea un clima favorevole, dove lo straniero si sente un po' in casa propria e sfugge a quelle pressioni psicologiche e morali ch'egli potrebbe subire nelle più grandi metropoli.

Ma ogni m edaglia ha il suo rovescio e la vita frenetica del mondo delle organizzazioni ha talvolta ripercussioni spiacevoli sulla Ginevra tradizionale.

In effetti, la presenza di circa 5000 funzionari internazionali e di una comunità internazionale permanente di oltre 13 mila persone (di cui circa il 25-30% sono cittadini svizzeri o persone residenti da molti anni in Svizzera), solleva questioni di ordine materiale e sociale. In verità però, lo stridore é molto meno forte di quanto generalmente si possa pensare, per il fatto che se questa cifra può sembrare enorme in se stessa, essa non rappresenta che il 4-5% di tutta la popolazione, e solamente il 15% del totale della colonia straniera di Ginevra. Comparativamente alle cifre del 1914, non ho l'impressione che ci

si trovi davanti ad un nuovo ed insormontabile ostacolo. Ciò che correntemente si chiama la "crisi attuale" è un fenomeno di crescita che non riguarda esclusivamente Ginevra, ma investe ogni agglomerazione umana la quale, nello spazio di qualche anno, vede aumentare grandemente la sua popolazione. L'alloggio, la circolazione, il finanziamento d'indispensabili lavori d'urbanesimo, sono altrettante difficoltà alle quali devono far fronte tutte le città del mondo che, dalla fine della guerra, hanno avuto la fortuna di partecipare al grande movimento di sviluppo e di prosperità economica della nostra epoca.

Nella nostra vita moderna, dove ciscuno di noi è sottomesso ad una grande tensione nervosa, è facile cedere alla stanchezza della vita quotidiana e volerne ricercare delle responsabilità, ed è ancora più facile rigettare dette responsabilità sul suo vicino! Per alcuni, le difficoltà di circolazione, l'aumento dei prezzi e tutte le scomodità della vita moderna sono dovute alla presenza di funzionari internazionali, mentre presso questi ultimi si incontra facilmente una tendenza a rigettare la responsabilità sui ginevrini e a lamentarsi dell'incomprensione e dello stato d'animo poco ospitale che si manifestano talvolta nei loro riguardi. Come in tutte le contestazioni di questo genere, gli uni e gli altri hanno parzialmente ragione o torto. Se è vero che Ginevra diventa una città cosmopolita e che le difficoltà sorgono man mano che le Autorità vi trovano una soluzione, non è affatto provato che questo fenomeno sia dovuto alla presenza di funzionari internazionali i quali sono ben lungi dal rappresentare la parte più numerosa, più ricca e più ostentatrice della colonia straniera.

Comunque sia, se da una parte sarebbe desiderabile mostrare un maggior rispetto per le abitudini e i regolamenti ginevrini, dall'altra si desidererebbe una più grande comprensione nei riguardi degli stranieri i quali spesso, al loro arrivo, si trovano disorientati in una città che essi guardano con simpatia. Se si parla molto dei nostri piccoli attriti che, del resto sono superficiali, non si parla però delle relazioni amichevoli e talvolta familiari che si intrecciano tra funzionari internazionali e ginevrini, né di quella integrazione permanente che si realiz-

za tra la Ginevra internazionale e la Ginevra tradizionale, come non si parla di tutte quelle famiglie di giovani funzionari arrivati a Ginevra e che, assimilati, sono divenuti cittadini se non di diritto, almeno di cuore, devoti all'ideale e all'anima della città: così la vita internazionale integratasi a quella ginevrina ne è divenuta un elemento essenziale.

Non desidero insistere sui vantaggi economici e finanziari che la vita internazionale apporta con sé anche se alcune cifre sono state citate dalla stampa (400 milioni di franchi il loro apporto annuale all'economia ginevrina), per il fatto che si potrebbe facilmente sostenere che in questa nostra epoca di superprosperità, questo lato del problema è del tutto secondario. Ma non si può non rilevare che al di fuori dei vantaggi materiali, l'attività internazionale da profondamente marcato la città della sua impronta dandole un carattere e una qualità propria che risponde al genio naturale di Ginevra. La riuscita dell'associazione delle due collettività poggia sul livello internazionale, morale e spirituale, essendo questo il vero piano su cui bisogna giudicare Ginevra. Ed è precisamente la presenza di queste attività internazionali e l'esistenza di questo centro diplomatico mondiale che fanno di Ginevra una vera capitale e le permettono, quindi, di seguire il suo destino.

La presenza di diplomatici, di esperti e di intelletuali venuti da ogni parte del mondo, dà alla città quella particolare impronta che manca alle altre città della stessa importanza numerica, mentre la lunga e fruttuosa tradizione culturale di Ginevra si rinnova ed accresce le sue forze mercè questi contatti e questo continuo viavai di persone.

Colloquio e discussioni avvicinano l'Università e circoli intellettuali ginevrini a specialisti ed esperti internazionali, tanto che gli Istituti Universitari come quello degli Alti Studi Internazionali, la Scuola Interpreti e quella Internazionale possono considerarsi come il frutto di questa cooperazione. Questa attività ricorda quella del XVIII secolo, allorquando i grandi spiriti di Ginevra seppero creare un centro d'attrazione per l'Europa e consolidare la fama di Ginevra, simbolo di pace e di ideale.

Finora, la fama e la reputazione di Ginevra non solo si so-

no mantenute, ma si sono accresciute grazie alla stampa mondiale che pubblica giornalmente, datate da Ginevra, notizie di carattere politico, economico e scientifico.

Chiedo scusa ai miei amici industriali e banchieri di Ginevra come chiedo scusa ai magnifici artigiani ginevrini i quali per oltre tre secoli hanno saputo far del loro mestiere una vera e propria arte, ma sono convinto che la reputazione e la fama di Ginevra nei circoli diversi del mondo intero non è dovuta tanto al suo negozio o alla sua industria, ma essenzialmente al suo prestigio intellettuale, morale e spirituale !

Degli avvenimanti come quello che ha avuto luogo recentemente al Consiglio Ecumenico delle Chiese, dove per la prima volta nella storia alti dignitari di due confessioni diverse si sono incontrati per un amichevole colloquio, accrescono la fama di Ginevra molto più di quanto lo potrebbe la più bella delle operazioni di borsa! E tutto ciò perché Ginevra è una città di idee; la città di una idea: la credenza nel rispetto della persona umana, nella libertà, nell'osservanza dei diritti dell'uomo, nella preminenza dello spirito umano. Quando nel 1535 Calvino si fermò casualmente a Ginevra, questo episodio, piccolo in se stesso, decise della sorte futura della città; analogo fenomeno si riprodusse 400 anni dopo allorquando Wilson, di sua propria volontà, fondò a Ginevra la Società delle Nazioni.

Che una città abbia potuto essere marcata a tale punto per la volontà e l'azione di uomini interamente votati ad un ideale o ad una religione; che delle idee generose ed umanitarie abbiano potuto penetrare così intimamente nell'animo di una città sì da divenire la sua ragione di essere, questo rappresenta il vero miracolo ginevrino, la grandezza e la servitù della Repubblica: Ginevra, nel mondo, non è solo una città, ma un ideale umanitario.

Permettetemi di sottolineare che le organizzazioni internazionali non si sono installate a Ginevra per ragioni finanziarie o materiali. Nemmeno sono venute a Ginevra per la sua posizione, il lago o le montagne che la circondano, ma vi sono state attratte dallo "spirito di Ginevra", ed è appunto questa parte dell'Anima della città di Calvino che ci avvince e ce la fa amare.

2. Le Agenzie specializzate delle Nazioni Unite.

Ed ora, qualche cenno sulle 14 agenzie -o istituti- specializzate delle Nazioni Unite, delle quali ben 5 hanno la lor sede a Ginevra.

Uno degli aspetti salienti dello Statuto delle Nazioni Unite consiste nell'importanza attribuita al lavoro costruttivo in favore della pace. Persuasi che gli squilibri economici e sociali rappresentano dei mali che spesso si risolvono nella guerra, i delegati di 49 governi di Stati aderenti alla dichiarazione delle Nazioni Unite, riuniti a San Francisco dal 25 aprile al 26 giugno 1945, hanno incluso nello Statuto, l'articolo 55 che stabilisce, tra l'altro, che le NU promuoveranno la soluzione dei problemi internazionali economici, sociali, sanitari e simili, e la collaborazione internazionale culturale ed educativa .

L'articolo 57 prevede che i vari istituti specializzati costituiti con accordi intergovernativi ed aventi in conformità ai loro statuti vasti compiti internazionali nei campi economico, sociale, culturale, educativo, sanitario e simili, saranno collegati con le NU.

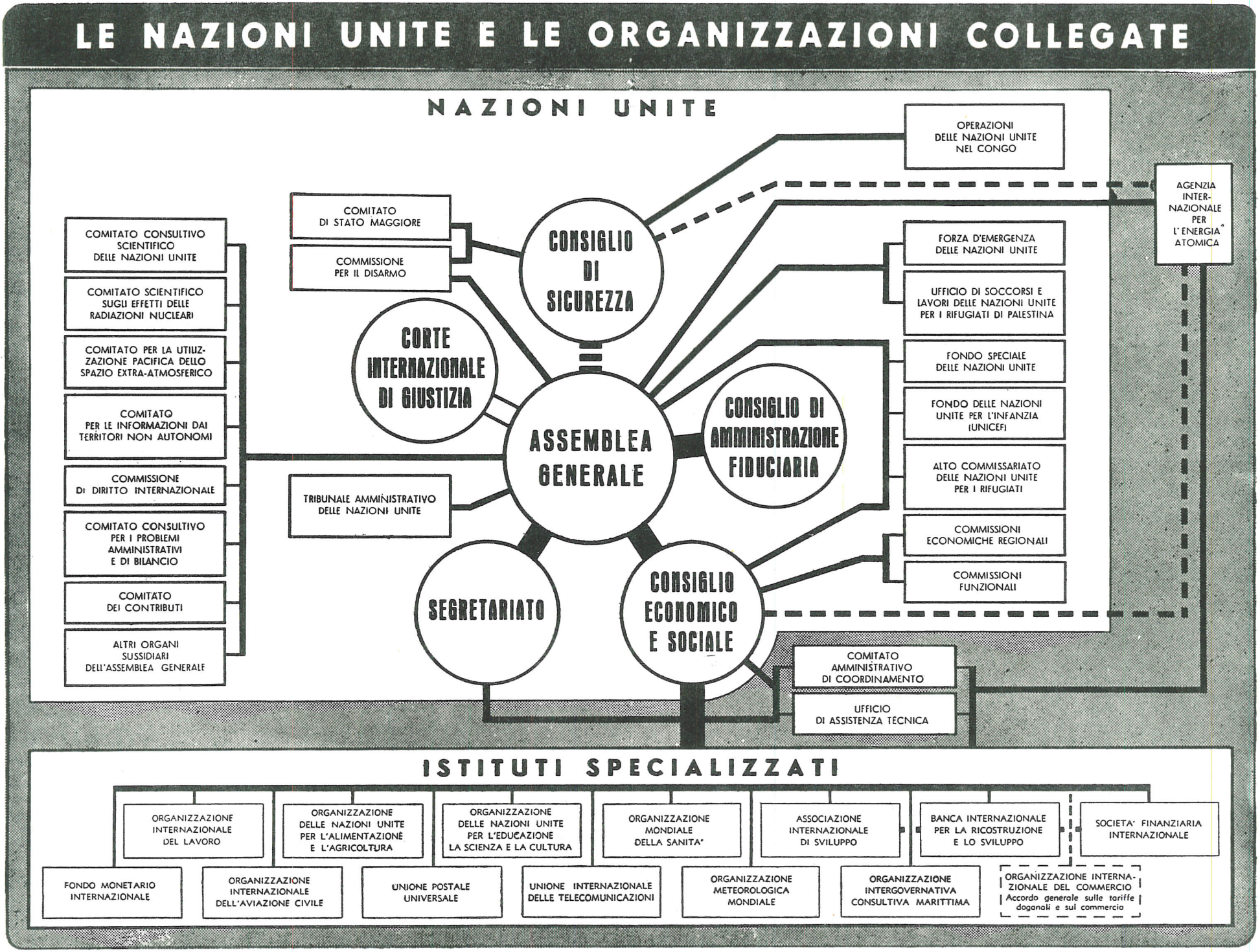
L'articolo 63 finalmente statuisce che il Consiglio economico e sociale può concludere accordi con qualsiasi degli Istituti menzionati all'articolo 57 precitato, per definire le condizioni in base alle quali l'Istituto considerato sarà collegato con le NU. Tali accordi sono soggetti all'approvazione dell'Assemblea generale.

Così l'Ufficio Internazionale del lavoro, l'Unione internazionale delle telecomunicazioni, l'Unione postale universale e altre organizzazioni internazionali preesistenti alle NU, e l'Unesco, la FAO, l'OMS, l'OMM, l'OACI, l'IMCO, ecc., create ulteriormente, hanno concluso degli accordi con le NU e formano con le NU la grande famiglia delle organizzazioni internazionali del XX secolo.

Avremo -ne sono sicuro- l'occasione di parlare dell'una o dell'altra delle Agenzie o Istituti specializzati delle NU durante le riunioni di gruppo.

Lasciatemi dunque ora parlarvi più in dettaglio dell'Organizzazione mondiale della sanità : OMS.

LE NAZIONI UNITE E LE ORGANIZZAZIONI COLLEGATE



3. L'Organizzazione Mondiale della Sanità OMS.

L'esposizione che mi accingo a fare, tende a ricordare brevemente cos'è l'OMS e quali sono i mezzi d'azione di cui dispone per raggiungere gli obiettivi assegnati a questa organizzazione mondiale.

Al giorno d'oggi, una delle maggiori preoccupazioni di uno Stato moderno è quella di mantenere la popolazione in buone condizioni di salute; perciò esso rimane costantemente in guardia e consacra una parte sempre più importante delle sue risorse oltre quelle (talvolta abbondanti) offertele, per la salvaguardia ed il miglioramento della salute delle popolazioni a suo carico.

Una nazione sana -e perciò produttiva e forte- non è difatti una nazione rispettata? Tutti gli Stati ne sono ormai nettamente consci. A questo fine, lo Stato stabilisce, entro le proprie frontiere, un'amministrazione nazionale della sanità più o meno perfettamente adattata alla necessità ed ai mezzi di cui dispone; redige una legislazione nazionale, contenente le misure appropriate della difesa della salute dei propri abitanti, facendola entrare in vigore dopo la prescritta promulgazione.

*

Se è però vero che gli individui che compongono la popolazione di uno Stato fanno parte della Comunità nazionale, é altrettanto vero che tale Stato fa parte, a sua volta, con gli altri Stati del mondo, di una comunità internazionale. Su questo piano d'interdipendenza, lo spirito di solidarietà e di aiuto reciproco si sono necessariamente imposti. I pericoli che minacciano la salute delle popolazioni vengono troppo spesso dall'esterno per il fatto che i bacilli e virus varcano le frontiere senza passaporti o visti. Ognuno di noi si ricorderà della diffusione del vaiolo nel 1963 in Inghilterra, Svezia, Germania e perfino in Francia in seguito ad un solo caso importato dal Pakistan. Vivo in noi è il ricordo dell'epidemia di tifo in Europa, manifestatosi a Zermatt; quella di Aberdeen, per la quale le autorità scozzesi si sono prodigate per prevenire la propagazione, ha messo le autorità sanitarie di fronte a dure realtà.

Solo tardivamente si è manifestato il desiderio di un'azione

comune e concertata dagli Stati, per la difesa reciproca contro l'invasione di malattie venute dall'esterno. E' stato necessario infatti che la scienza scoprisse finalmente "l'infinitamente piccolo" causa di molti mali di cui ha sofferto soffre e soffrirà ancora l'umanità. Tale scoperta ha permesso, alle autorità responsabili, di constatare l'impossibilità di rendere le frontiere impermeabili alle malattie. Infine ci è voluto che gli Stati ammettessero che il concorso, deliberatamente accettato e offerto da tutti, era indispensabile ad assicurare la protezione della salute di ognuno.

Perciò, gli Stati hanno giudicato necessario prendere in questo campo "dei rapporti di una certa continuità, dei rapporti regolari e organizzati" e,per soddisfare degli interessi comuni a tutti gli Stati, hanno finalmente stabilito un servizio pubblico infrastatale incaricato di contribuire alla protezione di quello che gli uomini considerano essere il bene più prezioso: la salute.

*

Quest'avvenimento della vita internazionale è so ravvenuto all'inizio del nostro ventesimo secolo.

Così nacque l'Ufficio internazionale dell'Igiene pubblica, deciso in virtù dell'Accordo di Roma del 9 dicembre 1907, che già raggruppava, nel 1935, ben 55 Stati membri.

A questo ufficio, nel 1920, cioè dopo la prima guerra mondiale, venne ad aggiungersi l'Organizzazione d'Igiene della S.d.N., allo scopo di completare l'azione dell'Ufficio sopra citato.

Le ostilità del 1939-45 hanno a loro volta portato alla creazione dell'Amministrazione delle Nazioni Unite per l'Opera di Soccorso e di Rilevamento (UNRRA), incaricata di attenuare le mancanze delle due istituzioni sopracitate (le cui attività erano paralizzate dagli avvenimenti della guerra) e di distribuire viveri e soccorsi materiali a popolazioni sprovviste e affamate.

*

Istruiti dall'esperienza acquisita, gli Stati che partecipavano alla Conferenza di San Francisco del 1945 dovevano, su iniziativa del Brasile e della Cina, decidere la creazione di un organismo nuovo che permettesse alle Potenze, che ne sarebbero

diventate membri, di agire collettivamente e solidarmente in tutti i settori del vasto campo che tratta della protezione della salute dei popoli della terra.

Per dar seguito a tale decisione, una commissione di esperti si riuniva a Parigi dal 18 marzo al 5 aprile 1946 ed elaborava un progetto di costituzione dell'organizzazione desiderata. Questo progetto fu poi esaminato dalla Conferenza della Salute tenutasi a Nuova York dal 19 giugno al 22 luglio 1946, data in cui fu firmato il testo della convenzione che costituiva l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). Questo atto diplomatico entrava in vigore il 7 aprile 1946 e ogni anno a tale data si celebra la Giornata mondiale della sanità.

*

L'OMS è, dunque, una delle organizzazioni specializzate delle Nazioni Unite. Forse se vi dicessi che è un'istituzione specializzata sul tipo dell'UNESCO o del BIT (UIL), ciò evocherebbe in voi risonanze più familiari. E' un'istituzione specializzata dello stesso ordine dell' organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'Agricoltura: la FAO. Lo statuto delle NU aveva dunque previsto -come abbiamo visto- che per rispondere a bisogni particolari e per stabilire relazioni internazionali nei campi tecnici, i governi membri delle NU avrebbero potuto costituire istituzioni specializzate. Ciò dimostra subito che l'OMS come l'ONU e come le altre organizzazioni specializzate è un'associazione di governi. Non è un'istituzione scientifica e neppure un'organizzazione professionale, ma un'associazione di governi. L'OMS, non è il mio Direttore Generale, non sono io, non sono i miei colleghi che ne costituiscono il Segretariato; sono gli Stati, gli Stati membri. Dunque, associazione di governi riuniti nello spirito e nella lettera dello statuto delle NU, per uno scopo ben definito dall'articolo primo della costituzione dell'OMS, definizione che potrebbe far sorridere tanto è ideale e, direi, lontana da noi stessi: "elevare tutti i popoli del mondo al più alto stato di salute possibile": ecco il nostro scopo o meglio il nostro ideale, e questo ideale è realizzato dalla cooperazione tecnica internazionale nel campo della salute.

Quando fu creata, l'Organizzazione Mondiale della Sanità é

stata incaricata di tutti i compiti prima devoluti agli organismi internazionali preesistenti e che essa assorbiva. Si è vista poi affidare compiti supplementari numerosi quanto importanti. L'insieme ricopre l'enorme campo di azione assegnato alla protezione internazionale della salute pubblica.

Oggi, l'Organizzazione di cui parliamo conta già diciannove anni di vita.

Cerchiamo ora di tracciarne un rapido quadro e di misurarne l'importanza attuale.

Ma cos'è esattamente la "salute", la "sanità"? I dizionari consultati ci forniscono risposte poco soddisfacenti. Fortunatamente il preambolo della costituzione dell'OMS ci propone una spiegazione capace, ci sembra, di placare la nostra curiosità esigente. Ecco cosa dice: "La salute è lo stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, e non consiste sono nell'assenza di malattia o di infermità". Sarebbe salutare ricordarcene.

Avendo socchiuso la costituzione dell'OMS, ci dilungheremo alcuni istanti ancora sul suo preambolo, per staccarne tra le altre, questa solenne dichiarazione: "I governi hanno la responsabilità della salute dei loro popoli; possono affrontarle solo prendendo le dovute misure sanitarie e sociali".

Questa dichiarazione assume ai nostri occhi tutto il suo valore se pensiamo che fa parte di una Costituzione alla quale hanno sottoscritto la quasi totalità degli Stati del mondo, vale a dire 126 Paesi.

*

Oggi l'OMS conta in realtà 123 Stati membri di pieno diritto ai quali vengono ad aggiungersi 3 membri associati: il Katar, l'Isola Maurizio e la Rodesia del Sud.

I membri associati sono Stati di "pieno esercizio", in potenza. Altri territori otterranno l'indipendenza e potranno allora diventare membri dell'OMS; senza dubbio anche la Repubblica Popolare cinese, il Vietnam del Nord, la Corea del Nord, la Germania orientale parteciperanno in qualche modo all'opera dell'OMS, così l'istituzione "mondiale" qual è ora diventerà "universale" ! E questa universalità è necessaria nella lotta contro i mali che si abbattono sugli uomini scevri di protezione.

Difatti, il Preambolo della Costituzione dell'OMS proclama che: "L'ineguaglianza dei vari Paesi per quanto riguarda il miglioramento della salute e la lotta contro le malattie, in particolar modo le malattie contagiose, è un pericolo per tutti"!

*

L'Organizzazione Mondiale della Sanità assicura dunque un servizio pubblico internazionale che si propone di assistere gli Stati del mondo "a portare tutti i popoli al livello di salute più alto possibile". Non mi attarderò a parlare della struttura di una organizzazione come la nostra, ma desidero precisare che essa non ha una struttura molto diversa da quella delle altre istituzioni delle NU. A capo (cioè all'apice) vi è una specie di parlamento, detto Assemblea Mondiale della Sanità, che corrisponderebbe alla Conferenza generale dell'UNESCO o all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

L'Assemblea Mondiale della Sanità, organo supremo dell'Istituzione, è composta di delegati degli Stati membri e dei Membri associati. Essa stabilisce la politica dell'organizzazione, esamina e vota il programma e il bilancio annuo; ha autorità di adottare regolamenti sanitari (due sono già entrati in vigore: il regolamento No 1 che tratta della nomenclatura e delle statistiche della morbosità e della letalità, e il regolamento No 2 che riguarda la quarantena internazionale).

Ogni Stato membro ha un voto e partecipa ai lavori dell'Assemblea che si riunisce generalmente una volta all'anno. Le sedute dell'assemblea vengono seguite da numerosi osservatori di vari organismi internazionali tanto governativi quanto non governativi che si interessano di problemi della sanità.

Per amministrare e sorvegliare l'amministrazione dell'organizzazione nei minimi particolari e nell'intervallo delle sessioni dell'Assemblea, almeno due volte all'anno si riunisce un organo più ristretto, il Consiglio esecutivo composto da 24 personalità scelte fra i tecnici della sanità pubblica e che rimangono in carica tre anni. Il Consiglio, rinnovabile ogni anno di un terzo, prepara gli ordini del giorno dell'Assemblea, sottomette a questa il progetto del bilancio annuo preparato dal Direttore Generale, applica le decisioni e le direttive dell'Assemblea e, nel-

l'intervallo delle sessioni, può prendere tutte le misure urgenti che si avverassero necessarie. Il Consiglio suggerisce al Direttore Generale i particolari del programma ed esamina molto attentamente gli aspetti finanziari. Da parte sua, il Segretariato mette finalmente in esecuzione i programmi così approvati, ed è il terzo organo dell'Organizzazione.

Alla fine del mese di febbraio 1965 il Segretariato contava 3754 funzionari (Paho: 789 funzionari) e agenti di oltre 91 nazionalità dei quali 874 assegnati alla Sede (388 P, 486 S) e 2880 divisi fra gli uffici regionali esistenti. Il segretariato con a capo il Direttore Generale, assistito a sua volta da Direttori regionali, è a disposizione dei vari organi precitati dell' istituzione. Il Segretariato prepara i dibattiti, vi partecipa con un voto consultivo e mette in opera le decisioni prese. Il Segretariato è l'Amministrazione. L'assemblea nomina un Direttore Generale che, a sua volta, sceglie i suoi collaboratori. Sembra inutile dirvi che si tratta di un Segretariato internazionale i cui membri hanno carattere di funzionari internazionali e benché appartengono, come si è visto, a oltre 91 Stati diversi, non ricevono istruzioni da nessuno di questi Stati, essendo essi unicamente al servizio dell'organizzazione alla quale debbono totale lealtà. Tutto ciò comporta, ed è facile comprenderlo, certe difficoltà di adattamento;soprattutto in un'amministrazione tecnica come la nostra, composta di persone di cultura e lingue diverse, richiede ad ognuno di noi uno spirito di adattamento e di comprensione, non fosse altro che per la differenza delle formazioni tecniche e degli usi amministrativi da ciascuno acquisiti nel Paese d'origine. D'altra parte, questo carattere internazionale permette uno scambio di idee e una fusione delle varie tendenze, ciò che facilita in modo notevole l'opera internazionale dell'organizzazione.

Il regionalismo è una delle caratteristiche dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Essa è l'unica istituzione delle NU ad essere costituzionalmente regionalistica. Infatti, essa funziona grazie a sei organismi regionali: le Americhe, l'Europa, l' Africa, l'Asia del SE, il Mediterraneo orientale ed il Pacifico occidentale. Ognuna di queste regioni è composta di governi della regione, che si riuniscono una volta all'anno in un comitato

regionale intergovernativo. In ogni regione poi funziona un segretariato particolare denominato ufficio regionale. Abbiamo dunque un'organizzazione fortemente regionalistica, cioè decentralizzata e questo è un grande vantaggio. I nostri uffici regionali sono in contatto con i governi della regione ed hanno stretti legami con i governi immediatamente adiacenti. Nei nostri comitati regionali le discussioni sul programma futuro o sulle attività dell'anno precedente, si svolgono in un clima di mutua comprensione e di rispetto.

E' ovvio, a titolo d'esempio, che quando gli amministratori sanitari dei governi della Regione SE asiatico che comprende l'India, l'Afganistan, il Nepal, Ceylon, la Tailandia, la Birmania, l'Indonesia e la Mongolia, si riuniscono per discutere del programma, si intendono meglio fra di loro che se dovessero discutere con i rappresentanti dell'amministrazione sanitaria del Paraguay e del Marocco. Viceversa il rappresentante del Paraguay trova un clima più favorevole alle discussioni quando si incontra con i rappresentanti degli altri paesi americani e così via.

L'esecuzione stessa dei programmi nei vari Paesi, viene seguita da vicino con maggior precisione ed efficacia da un ufficio regionale. Esso è in contatto diretto e permanente con gli Stati vicini. Questo contatto diretto è infinitamente più proficuo di quello che potrebbe stabilirsi fra la Sede dell'Organizzazione e Ginevra e i paesi molto lontani.

Mi sono dilungato su questo decentramento, perché esso è una caratteristica della nostra organizzazione e offre ovvi grandi vantaggi.

Per adempiere i compiti gravi e costosi di cui è incaricata, l'OMS dispone di risorse finanziarie che le provengono in gran parte dai contributi versati dagli Stati Membri o dai Membri associati. Inoltre, dispone di sovvenzioni concessele da altri organismi internazionali, e di doni o lasciti pervenuti dagli Stati o da singoli.

Il bilancio ordinario per il 1966 le permetterà di disporre di una somma di 44.131.800 (+ 4.624.800), cioè di 190 milioni di franchi svizzeri ! Una parte di questa somma (meno del 10% del totale), servirà a coprire le spese di ammistrazione e gestione,

il rimanente è assegnato esclusivamente a lavori sanitari eseguiti al profitto dei membri dell'istituzione.

Conti speciali sono stati costituiti dall'OMS per servire a fini particolari; questi fondi sono stati riuniti in un Fondo benevolo per la Promozione della Sanità che ha raggiunto nel 1965 Us 5.454.289. Fra i vari conti compresi in questo Fondo, vi è il Conto speciale per la ricerca medica, il conto speciale per l'approvvigiamento pubblico in acqua, il conto speciale per l'estirpazione del paludismo e il conto speciale del programma contro la lebbra.

Ciò che spetta all'OMS sulle somme di cui dispone il programma allargato di assistenza tecnica delle Nazioni Unite ammonta a $ 8.500.000. Inoltre sul Fondo Speciale delle Nazioni Unite (ca 2 milioni) certe somme saranno assegnate all'OMS, specificatamente per dei programmi di adduzione di acqua.

Infine, il Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (FISE o UNICEF) collabora con l'OMS e partecipa finanziariamente alle sue attività con somme importanti (oltre a $ 20.000.000).

Con le risorse e il personale di cui dispone, l'OMS ha già compito e si propone di compiere ancora un'opera notevole e per permettervi di giudicare vi riferisco alcuni dati: nel 1965 ha realizzato oltre 1000 progetti in 146 paesi o territori diversi; ha concesso oltre 2000 borse di studio per la formazione del personale medico e paramedico di cui, la metà almeno, per tecnici desiderosi di perfezionarsi in organizzazioni sanitari e nei servizi di sanità. Organizza in media 100 riunioni tecniche e scientifiche all'anno. Circa 200 esperti partecipano a circa 25 comitati di esperti riuniti ogni anno. Questi esperti vengono scelti fra le 2245 personalità più in vista del mondo della scienza e della medicina. I loro nomi figurano nei 42 quadri di esperti dell'OMS; si dividono nelle discipline nelle quali sono specializzati e devo dirvi che fra di essi spiccano numerosi "Premi Nobel".

*

Qual è la funzione dell'OMS? Il suo scopo ideale è, come si è visto, di portare i popoli del mondo al più alto stato di salute possibile. Alcune definizioni sono necessarie. L'idea prima è stata di forzare l'amministrazione sanitaria nei vari paesi di mi-

gliorare e creare quell'infrastruttura indispensabile all'opera sanitaria che è l'amministrazione sanitaria logica, coerente, attrezzata. Si sono dunque rinforzati i servizi sanitari nazionali, attraverso consigli, corsi di formazione e borse di studio che permettano a futuri amministratori della sanità di acquisire la tecnica e le grandi nozioni di sanità pubblica, di igiene e di epidemiologia, che sono alla base della sanità.

Un altro scopo, un'altra attività essenziale dell'organizzazione è la formazione professionale. Le amministrazioni sanitarie e del mondo intero, qualunque esse siano, si lamentano della mancanza di fondi. Non conosco alcun ministro della sanità che non pensi che gli altri ministeri abbiano maggior crediti del suo! Ma anche se ciò è spesso vero, non costituisce questo il nostro problema essenziale. Per migliorare la sanità in tutti i paesi mancano uomini e donne capaci di eseguire i programmi di sanità. Voi risponderete che alcuni paesi hanno un'abbondanza di medici: è vero, ma ve ne sono anche altri -e molti di voi lo sanno- praticamente sprovvisti e fino a qualche anno fa qualche Paese era addirittura completamente sprovvisto di dottòri in medicina. Vi sono ancora parecchi paesi membri della nostra organizzazione che dipendono praticamente da medici "importati", da medici stranieri. In alcuni posti il primo medico nativo del paese ha potuto studiare grazie a una borsa di studio concessa dall'organizzazione mondiale della sanità! Non si deve inoltre dimenticare che anche se alcuni paesi hanno molti medici, il problema della loro formazione in medicina sociale, preventiva, o in epidimiologia o per l'amministrazione, è grave. La nostra attività è dunque rivolta alla formazione singola di specialisti tramite concessione di borse di studio. Credo che la nostra sia l'organizzazione che attualmente comprenda il più ampio programma di concessione di borse di studio tanto che fra non molto il numero delle borse attribuite in 19 anni nelle professioni mediche e paramediche, raggiungerà il numero di 22 000. Tale cifra rappresen a una media di oltre 1000 borse di studio all'anno (2000 nel 1965 ;10-15% del bilancio). Per il 1966 e per il 1967 si prevede di mantenere il ritmo di 2000 all'anno. Le borse vengono concesse a richiesta dei governi.

Ecco due tipi d'attività: rafforzamento dei servizi sanitari e formazione professionale. Ma nei differenti Paesi vi sono molte altre attività in larghissimi campi e tra queste talune sono massive: il risanamento con tutto ciò che comporta, dall'igiene alla carne per sempio, fino ai problemi del genio sanitario; la protezione della Maternità e dell'Infanzia; la tubercolosi, la lebbra, le malattie veneree, la troponematosi non venerea quale il pian, le malattie a virus, la riabilitazione, il cancro ed infine l'igiene e la medicina del lavoro in collaborazione con l'istituzione sorella, l'Ufficio Internazionale del Lavoro. Queste attività si sviluppano in qualsiasi Paese sotto forma di ciò che si chiama "progetto" per il fatto che,in gergo internazionale, "progetto" è qualche cosa che è in via di realizzazione, cioè un programma.

Abbiamo inoltre importanti attività a carattere generale come quella considerevole nel campo della quarantena internazionale; le notificazioni e le informazioni epidiemologiche.

L'OMS raccoglie e diffonde regolarmente tutte le informazioni concernenti i casi di malattie infettive che le vengono obbligatoriamente segnalati da tutte le parti del mondo sì da poterne informare, attraverso il suo Bollettino epidermiologico settimanale e attraverso comunicazioni radiotelegrafiche quotidiane, tutti i servizi di sanità del mondo che vegliano alle frontiere per impedire la penetrazione incontrollata, sui loro rispettivi territori, di malattie suscettibili di propagare riduttabili epidemie.

Ai fini dell'istruzione e dell'informazione, l'Organizzazione ricorre ai suoi esperti eminenti ai quali essa fornisce i soggetti da studiare e approfondire. Essa in seguito diffonde all'insieme dei governi membri le constatazioni e le conclusioni alle quali quei saggi sono pervenuti e ciò per il maggior profitto delle autorità sanitarie e dei tecnici nazionali i quali sono i destinatari.

Inoltre, abbiamo un'attività di ricerche che sempre più va espandendosi; man mano che i nostri programmi pratici si sviluppano ci accorgiamo delle lacune che presentano le conoscenze scientifiche e pratiche che ogni qualvolta che si fa un passo avanti,

ci si accorge di aver davanti un vucto. Quanto asserisco è stato riscontrato per la tubercolosi, per il paludismo, così pure in altri campi tanto è vero che questi rilievi ci hanno indotti ad effettuare delle ricerche che definiamo come "operazionali".

Quest'anno senza trascurare l'insieme del programma di ricerche, seguiamo particolarmente due soggetti; dei quali il primo, cioè il cancro era già da lungo tempo iscritto nel programma dell'OMS, mentre il secondo nel campo delle ricerche è nuovo e riguarda la salute mentale.

Desidero sottolineare che sin dal 1948, cioè dalla sua creazione, l'OMS si preoccupa di migliorare le statistiche sul cancro. Oggi l'organizzazione si sforza di promuovere le ricerche tanto nel campo della distribuzione geografica del cancro, quanto in quello delle cause, del trattamento e della prevenzione di tale malattia, nonché di fare accettare delle norme internazionali per la classificazione dei tumori.

Nel passato, per esempio, ci siamo occupati dello studio della genetica degli insetti per il fatto che in un dato momento ci siamo accorti di ignorare quegli elementi che potevano permetterci di comprendere la resistenza della zanzara agli insetticidi, ecc... Questa ricerca "operazionale" alla quale in certo qual modo siamo stati portati un po' per forza di cose, era iscritta nella nostra Costituzione, ma ora sta divenendo un'attività più generale.

Per la coordinazione e la pianificazione della ricerca medica, la nostra Assemblea ha votato un credito speciale ed attualmente abbiamo un programma molto solido e assai ben compreso, tanto che sono portato a credere che esso sia stato preparato da centinaia di scienziati di tutti i continenti i quali si sono a loro volta riuniti in centinaia di gruppi scientifici o altre riunioni dedicate alla ricerca.

Convochiamo periodicamente un Comitato consultivo internazionale per Ricerca medica, composto di 18 persone e tra queste vi sono dei premi "Nobel" e dei grandi maestri della ricerca. Tutte queste personalità cercano di identificare quali sono i punti sui quali è necessaria un'azione internazionale per accelerare o orientare la ricerca medica: stabilire in una parola ciò che

potrà far l'aiuto internazionale per sostenere lo sforzo nazionale di ricerca medica. Questo sforzo nazionale -come voi sapete- in molti paesi è considerevole e perciò noi pensiamo che l'aiuto internazionale, anche se minimo, potrà in molti casi sviluppare dei contatti, colmare delle lacune ed evitare il doppio impiego nello sforzo.

In conclusione, l'OMS fa seguire ricerche specifiche da sapienti e da laboratori specializzati, rendendone poi pubbliche le scoperte e le osservazioni fatte dai predetti nel corso delle ricerche stesse.

Ecco, dunque, in poche parole, che cosa fa un'organizzazione internazionale come la nostra. Senza entrare nel dettaglio delle attività, ho voluto indicarvi lo spirito generale che ci guida.

L'adesione di nuovi Membri, la generosità dei governi verso l'Organizzazione Mondiale della Sanità -malgrado il peso contributivo che essi sopportano verso le altre organizzazioni internazionali- sono la garanzia che gli scopi dell'Organizzazione e i modesti sforzi del Segretariato sono compresi, riconosciuti e apprezzati.

*

La soluzione dei problemi, su questa terra diventata troppo piccola, deve essere ricercata ed ottenuta sul piano mondiale: così lo richiede l'epoca in cui viviamo, (e così lo ha giustamente scritto Robert Escarpit in un suo recente articolo) "in un tempo in cui per la prima volta nella storia del mondo, l'ecumenismo -cioè la comunità delle terre abitate- non è più una speranza, ma una verità iscritta nella nostra vita quotidiana".-

Dott. Carlo R. Fedele

Capo delle relazioni estere dell'
Organizzazione Mondiale della Sanità.